



Flussi e bolle. Forme della soggettività nel tempo digitale

Antonio Allegra
(Università per Stranieri di Perugia)
antonio.allegra@unistrapg.it

Articolo sottoposto a *double blind peer review*

Title: Flows and bubbles. Forms of subjectivity in digital times

Abstract: Digital revolution seems to represent an epoch-making anthropological turning point, changing the forms of social relations or the patterns of intelligence. The paper tries to analyze the transformations within information and communication in their effects on the modes of contemporary subjectivity and sociability. In two paragraphs I extrapolate the powerful, opposing patterns of the information flux and of rigidity of the bubbles; in the conclusions, I try to revendicate an intermediate, necessary space in between these patterns.

Keywords: Anthropology, technology, communication, subjectivity, sociability.



È giudizio ampiamente condiviso che la rivoluzione digitale¹ abbia ogni prerogativa per rappresentare una svolta sociale, politica, perfino cognitiva e insomma antropologica di portata epocale. Analogamente all'invenzione della scrittura, e probabilmente più di quanto è accaduto con la stampa e con le innovazioni successive nelle tecnologie della comunicazione², la trasformazione in atto sembra avere i requisiti per incidere a livelli profondi, modificando forme della relazione sociale e schemi dell'intelligenza³.



¹ L'etichetta è imperfetta, per esigenze di sintesi. Intendo con essa riassumere una quantità rilevante di temi: dinamiche della socialità, stravolgimenti dell'economia, ipotesi di metaverso, esperienze di deterritorializzazione e decorporeizzazione, etc. (Come sempre con le designazioni ampie e di successo, può darsi che vi sia un rischio di genericità).

² Su ognuno di questi snodi esiste un'ampia letteratura. Richiamo i classici: per il passaggio da oralità a scrittura la magnifica sintesi di W.J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, trad. it., il Mulino, Bologna 1986; per il ruolo della stampa, E. Eisenstein, *The Printing Press as an Agent of Change: Communications and Cultural Transformations in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1979; in generale per il ruolo dei mezzi di comunicazione, cui va attribuito un autentico spessore ontologico, resta indispensabile l'opera di McLuhan, specie *The Gutenberg Galaxy: The Making of Typographic Man*, Routledge, London 1962; *Understanding Media: The Extensions of Man*, Gingko Press, Berkeley 1964. Una lettura illuminante dell'opera di McLuhan nel contesto ben posteriore dell'incipiente rivoluzione digitale (che finisce per essere, alla fin fine, la cornice davvero adeguata delle intuizioni del canadese), è P. Levinson, *Digital McLuhan. A Guide to the Information Millennium*, Routledge, London 2001. Particolarmente rilevante, tra le opere di L. Floridi, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta cambiando il mondo*, Raffaello Cortina, Milano 2017.

³ Un presupposto delle letture cui ho accennato e anche della mia, e che intendo esplicitare anche



A bilanciare questa percezione, è opportuno ricordare che la futurologia presenta alcuni limiti intrinseci. È difficile valutare appieno e individuare con precisione la portata delle ricadute ed è probabile che non tutto quello che tendiamo a prevedere si realizzi – e al tempo stesso, anche sviluppi che oggi sono per noi impensabili potrebbero avere effetti rilevanti e sconcertanti. Questa duplice constatazione circoscrive le intenzioni del contributo che segue: cercherò di delineare alcune ipotesi di tipo filosofico a partire da linee di forza che mi sembrano nettamente percepibili, ma senza pretendere un'enunciazione troppo dettagliata di precisi sviluppi sociali.

Il postulato rilevante, anzi decisivo, e che desidero esplicitare, afferma il ruolo centrale di informazione e comunicazione all'interno dell'antropologia. "Informazione" è un altro modo di dire "cultura", dato che la rende possibile sedimentando conoscenze in depositi che possiedono oggettività e trasmissibilità nel corso del tempo; e "comunicazione" è ingrediente cruciale di "società", nel senso che senza la multiforme comunicazione specie-specifica umana non avremmo organizzazione sociale⁴. Tale ruolo di informazione e comunicazione non è affatto un corollario dell'accelerazione degli ultimi decenni. Già il passaggio dalla preistoria alla storia consiste nel potenziamento incalcolabile dovuto ad una nuova tecnologia della comunicazione – la scrittura. Analogamente, c'è chi parla oggi di iperistoria in relazione alle novità delle tecnologie digitali⁵.

Non escludo che un lessico siffatto, per quanto apparentemente ben giustificato, possa essere troppo ambizioso o comunque prematuro. In ogni caso il contributo che segue adotta come filo conduttore le trasformazioni all'interno dell'informazione e della comunicazione⁶ nelle loro ricadute sui modi della soggettività e sociabilità contemporanea. I due paragrafi che seguono estrapolano due potenti modelli contrapposti; quello conclusivo prova a individuare uno spazio intermedio, direi quasi un lessico alternativo che a partire dalle criticità man mano evidenziate cerca di ripensare le condizioni di possibilità di una comunicazione all'altezza dell'epoca digitale.

se non direttamente difendere, è una sorta, se non di *determinismo tecnologico* (l'accusa rivolta, con qualche buona ragione, nei confronti di McLuhan), almeno di *incisivo feedback* della tecnologia sull'antropologia – e viceversa. Il presupposto ulteriore che legittima questa chiave di lettura è il *carattere costitutivo e non accidentale* del rapporto tra l'uomo e la tecnica.

⁴ Lo stesso vale, in realtà, nei confronti delle società animali, rese possibili dalle modalità di comunicazione proprie alle differenti specie. Sul punto cfr. anche V. Flusser, *Kommunikologie*, Fischer, Frankfurt a. M. 1998, p. 12, che interpreta la comunicazione come agire neghentropico (M. Menon, *Vilém Flusser e la "rivoluzione dell'informazione"*. *Comunicazione, etica, politica*, ETS, Pisa 2022, p. 22). L'opera di Flusser costituisce un'imprescindibile premessa teorica a molte delle osservazioni che propongo nel presente contributo.

⁵ Cfr. Floridi, *La quarta rivoluzione*, cit.; cfr. anche Menon, *Vilém Flusser e la "rivoluzione dell'informazione"*, cit., p. 8 e *passim*.

⁶ Da questo momento in poi, non solo per semplicità espressiva, adotterò i due termini in maniera intercambiabile intendendo congiuntamente il plesso di informazione-comunicazione (e cultura-società, come detto).

1. *La trasparenza e il flusso*

Non si comprende l'ideale politico-sociale contemporaneo della comunicazione se non si tracciano i suoi presupposti fondamentali e la loro capacità di presa. In particolare esso si fonda sulla nozione, assiologicamente carica, di *trasparenza*. Non si tratta solo di una efficace ideologia etico-politica, di una parola d'ordine in grado di generare consenso. Più in profondità, sono le dinamiche intrinseche della comunicazione contemporanea a mostrarsi preliminarmente orientate in favore della trasparenza: la comunicazione ottimale è quella che presenta il minimo attrito immaginabile rispetto allo scorrere istantaneo dell'informazione, il minore ritardo attribuibile ad esitazione o riflessione. Idealmente, ciò che accade va ritrasmesso in presa diretta, entrando così a far parte senza mediazione del gigantesco stock di dati, in crescita costante, che minaccia di sommergerci. Il valore non risiede in realtà nel contenuto specifico, che può essere insignificante o inservibile per eccesso, ma nella garanzia confortante del flusso indisturbato.

Questa metafisica dell'informazione possiede interessanti corollari. Anzitutto, un'evidente dematerializzazione, che è un dato caratteristico della riconfigurazione contemporanea dell'esperienza. Non a caso anche i sogni di potenziamento e longevità dei transumanisti, se in prima battuta incrementano il corpo, sfociano infine nel progetto di attribuire l'immortalità alla pura informazione, dato che ogni corpo, anche un eventuale corpo inorganico, è a ben vedere predestinato al deterioramento. Viceversa l'informazione è autonoma rispetto al supporto – ne ha in qualche modo bisogno, ma in un senso contingente e senza alcun tipo di legame intrinseco; è cioè indifferente rispetto al *token* in cui viene implementata in maniera provvisoria. In effetti proprio la provvisorietà e contingenza di questo legame è ciò che permette all'informazione di assumere il compito dell'immortalità.

Nella sostanza, si tratta di una ripresa della tradizione lockiana, che in maniera progressivamente dominante se non egemone ha asserito il nesso tra identità personale e contenuti dell'informazione⁷. In questa luce la soggettività è operazione di costruzione: e in effetti oggi le architetture del sé passano attraverso la definizione di un accurato insieme di autodescrizioni. «La concezione che abbiamo di noi viene plasmata dal modo in cui siamo descritti da altri e in cui vorremmo essere percepiti»: essere guardati dagli altri produce un costante feedback, dà inizio ad una storia degli effetti ricorsiva e potenzialmente indeterminata.

Per la prima volta nella storia dell'umanità un numero così elevato di persone ha controllato, registrato e riportato tali e tanti dettagli su di sé a un pubblico così vasto. L'impatto di una smisurata quantità di micronarrazioni di ogni genere e su qualsiasi tema è già sotto gli occhi di tutti. [...] Non c'è niente di così piccolo, irrilevante o perfino privato da restare taciuto⁸.

⁷ Rimando, in una letteratura molto vasta, ad A. Allegra, *Dopo l'anima. Locke e la discussione sull'identità personale alle origini del pensiero moderno*, Studium, Roma 2005.

⁸ Entrambe le citazioni da Floridi, *La quarta rivoluzione*, cit., cap. III *Identità: l'onlife* (avendo usa-

Sui progetti transumanisti cui ho rapidamente accennato è lecito nutrire ampie diffidenze e interpretarli come forme di religiosità spuria⁹; e sul tema in generale di una vera e propria vita immateriale, incapace di manipolazione se non di stringhe immaginali ovvero atrofizzata dal punto di vista delle esperienze che passano attraverso il corpo, è opportuno assumere una prospettiva criticamente avvertita. Ma non c'è dubbio che esistano ormai aree di esperienza effettiva non distanti da queste dinamiche. Il materialismo è superato in favore della rappresentazione, la temporalità in favore della sincronicità, la territorialità in favore della delocalizzazione. La nuova ecumene è un'infosfera: non un semplice settore dell'esperienza accanto ad altri e neanche una modalità peculiare di approccio alla realtà. Più sottilmente, l'infosfera tende a sovrapporsi al mondo, a trascinare su di esso in un inedito regime di indistinzione, a diventarne sinonimo, in un modo d'essere che non conosce più la separazione tra on e offline¹⁰. Il mondo è informazione e l'informazione è semplicemente dappertutto, nel senso che anche l'oggettività asettica di un manufatto, di un edificio, di una topografia, ecc., è carica di *layer* di dati facilmente recuperabili.

Siamo immersi, per così dire, in un'atmosfera implicita piena di *byte*, che non sempre ci importa di mobilitare ma che in ogni caso ha trasformato la nostra esperienza, attraversata e chiamata da flussi di dati ed immagini che è arduo tenere a distanza. Ma a ben vedere, la maniera forse più adeguata di pensare questa architettura informativa dovrebbe integrare il paradigma orizzontale del flusso con uno schema reticolare nel quale i nodi fungono da elementi attivi: su tale struttura tornerò più avanti.

Lontanissimo, in ogni caso, il soggetto egemone e riflessivo della tradizione filosofica moderna. Esso è talvolta ancora preso di mira da un approccio critico che appare in ritardo rispetto agli sviluppi rapidi dell'antropologia: sarebbe più utile individuare i profili inediti di un soggetto al contrario totalmente decentrato, addirittura *poroso* a causa di una passività segnata da dinamiche immaginali prepotenti.

In effetti già questo primo livello di analisi permette di individuare alcuni punti critici. Forse il più rilevante, almeno dal punto di vista del presente contributo, ha a che fare col tema, spesso menzionato ma raramente colto nel suo spessore, della *privacy*. Come ho detto, l'ideale vigente è l'assenza di frizione informazionale: una casa senza muri, un regime trasparente dove siamo visibili senza soluzione di continuità, è il nuovo impianto, forse non del tutto accettabile per alcuni di noi ma di fatto messo pervicacemente in pratica dai moltissimi che tracciano se stessi nelle attività quotidiane, momento per momento, o che, in maniera più sobria ma non meno rilevante,

to un'edizione elettronica, per il libro di Floridi indico i capitoli ma non le pagine esatte).

⁹ Rimando ancora a un mio contributo per un'ampia esposizione in tal senso: cfr. A. Allegra, *Visioni transumane. Tecnica salvezza ideologia*, Orthotes, Napoli 2017.

¹⁰ *Ibid.*

prestano senz'altro il proprio consenso alla condivisione dei dati che li riguardano. Da questo punto di vista la *privacy* è già un relitto del passato; un suo analogo sopravvive solo nelle forme spurie dell'anonimato pratico, e forse un po' illusorio, che deriva dal numero esorbitante degli utenti. Si sono diffuse, non a caso, letture riduttive della *privacy*, storicizzata come fenomeno «ottocentesco» indissolubilmente legato al tempo d'oro della borghesia. Viceversa, credo che una valutazione adeguata, che forse dovrebbe muovere da un lessico differente e meno consunto, ne coglierebbe un primo livello in relazione ai diritti di proprietà; ma soprattutto, a partire proprio dalla centralità dell'informazione sarebbe in grado di decrittare la violazione della *privacy* come una vera e propria aggressione personale¹¹. Detto altrimenti: i dati che raccontano chi siamo hanno a che fare con l'appartenenza e l'identità più che, riduttivamente, con la proprietà¹²; e ciò, proprio perché ci muoviamo in un quadro dove la nostra identità è l'informazione che ci riguarda. Proprio il peso inedito dello sguardo panottico rivolto nei confronti di tutti, sguardo che definisce chi siamo, dovrebbe suggerire il ruolo particolarmente prezioso da attribuire alle informazioni.

Come aveva osservato McLuhan è in atto un ritorno al villaggio (globale): con la notevole innovazione, però, che proprio in quanto *globale* (si tende a sottovalutare il secondo termine della celebre formula), il villaggio contemporaneo si identifica col mondo-infosfera. Non c'è più traccia della dinamica tra *insider* e *outsider*, che schermava le informazioni rispetto allo sguardo da fuori: tradizionalmente, tanto una comunità condivide un bagaglio di conoscenze tacite quanto tale bagaglio è gelosamente protetto rispetto alla curiosità esterna. Sembra ora che l'accesso alle informazioni sia se non garantito a tutti almeno disponibile a chiunque sia in grado di compiere le operazioni tecniche appropriate. Anche sotto questo profilo, dunque, l'enfasi ricade su una trasparenza inedita ovvero circolazione indisturbata e generalizzata dell'informazione.

Ad un altro livello questa etica dell'informazione si nutre di un'illusione a sfondo politico. Il flusso dell'informazione, caratterizzato da un'inedita mescolanza di pubblico e privato, dovrebbe, in una sorta di automatismo, generare uno spazio pubblico democratico contraddistinto da libertà e creatività. Ma lo spazio pubblico classico era al contrario prodotto, come ben noto, dall'accurata *esclusione* del privato. Ciò che è privato non è pubblico, ciò che è pubblico è tale perché non privato: questa separazione ha una storia ben più risalente e decisiva dell'Ottocento borghese. L'ipotesi di una sfera politica alternativa ha bisogno, quantomeno, di pensare radicalmente le proprie condizioni di possibilità¹³.

¹¹ *Ivi*, cap. V *Privacy: la frizione informazionale*.

¹² Forse occorrerebbe, in realtà, interpretare con maggiore spessore anche un concetto che rischia di essere asettico o addirittura svalutato, come "proprietà". Il legame in positivo tra proprietà e soggettività è una possibile esegesi delle tesi di Locke cui ho fatto riferimento.

¹³ In maniera convergente, anche la crisi della corporeità come crisi dell'esperienza del mondo

E in effetti la produzione di configurazioni sopraindividuali, con questi presupposti, è estremamente limitata. Laddove non esiste alcuna gerarchia delle informazioni non esiste potere capace di affermare una comunità attorno a sé, al posto della disgregazione di fonti che si limitano a diffondere se stesse e che generano, nella migliore delle ipotesi, bolle incapaci di reciprocità, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo. Lo sciame digitale¹⁴ è analogo alla folla ottocentesca, fatto com'è di individui isolati uniti temporaneamente da un'emozione trasmessa. Essi sono dotati di un profilo potenzialmente molto preciso: le loro scelte lette da algoritmi, le loro geolocalizzazioni, anche le loro condivisioni; ma non possiedono un discorso comune e dunque capacità di produrre azione. Si dissolvono rapidamente quando manca il sentimento condiviso trasmesso per contagio dal regime immersivo e immaginale¹⁵. Detto altrimenti, l'indignazione, o altri sentimenti analoghi, non sono in grado di strutturare lo spazio pubblico, non possedendo nesso discorsivo. L'algoritmo genera autorispecchiamento e rende impossibile il confronto con l'altro: per meglio dire l'altro, tenuto fuori, funziona come mero shock e origina dunque conflitto incapace di mediazione. I sentimenti generano stati e condivisioni ma non discorsi; valorizzano presenza e immediatezza al posto di mediazione e rappresentazione. Il progetto di disintermediazione fallisce: ma, almeno sotto questo profilo, per sovrabbondanza ossia eccesso di successo. Come è noto, la realizzazione delle idee presenta anche il profilo di rischio della loro effettiva concretizzazione: si finisce per scoprire che le presunte utopie sono effettive distopie¹⁶.

Sembra che sia in atto una gigantesca dislocazione delle forme del potere, una dislocazione, però, che va ben oltre il mero subentro di *élite* differenti. Si tratta di una vera crisi delle strutture della politica. Nella tradizione moderna tra le prerogative inconfondibili dello stato vi è anche e man mano soprattutto il controllo delle informazioni che riguardano il soggetto. È una vicenda istruttiva e ampiamente studiata, che riguarda dati psicometrici, passaporti, documenti di identità; e progressivamente dati bancari o fiscali¹⁷. In relazione a questa sfera

sembra suggerire la crisi dello spazio politico tradizionale. Sullo sfondo delle mie analisi, cfr. H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, trad. it., Bompiani, Milano 2017.

¹⁴ Per questa ed altre utili analisi, cfr. Byung-chul Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, trad. it., Nottetempo, Roma 2015.

¹⁵ Cfr. Levinson, *Digital McLuban*, cit., p. 46 ss. Cfr. anche, nel confronto con comunità politiche tradizionali, F. Ervas, *Metafore visive, comunità immaginate e razionalità differita*, in "Sistemi intelligenti, Rivista quadrimestrale di scienze cognitive e di intelligenza artificiale", 3/2019, pp. 413-438.

¹⁶ Sulla non casuale voga contemporanea di immaginari utopici e distopici, cfr. ad es. E. Ilardi, A. Loche, M. Marras (a cura di), *Utopie mascherate: da Rousseau a Hunger Games*, Meltemi, Milano 2020.

¹⁷ M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it., Einaudi, Torino 1993; cfr. anche P. Napoli, *Naissance de la police moderne*, La Découverte, Paris 2003; entrambi da riscontrare con V. Groebner, *Storia dell'identità personale e della sua certificazione. Scheda segnaletica, documento d'identità e controllo nell'Europa moderna*, trad. it., Casagrande, Bellinzona 2008.

crescente di informazioni diventano meno nette, quasi inaudibili, le voci in difesa del diritto personale all'opacità¹⁸.

Ebbene, questi assetti e problemi classici del potere moderno-statuale si trovano ormai di fronte alla sfida della deterritorializzazione – che trova il suo ambito imbattibile nello spazio del metaverso già adesso pienamente leggibile. Ogni governo deve interagire e interloquire a molti livelli, in alto e basso: da un lato movimenti politici fluidi aggregativi e disgregativi, partecipazione temporanea anziché stabile, attivismo per scopi e, nella sostanza, un *outlet* delle idee che invoglia riassetti e combinazioni inedite: *defezione* o *protesta* sono a livelli inediti di facilità¹⁹. L'utopia dello sciame ha anche una versione politica, oltre che cognitiva. I sistemi multiagente non governativi e *bottom-up* si sposano irrisistibilmente con l'ideologia democratica: l'idea di abolizione della gerarchia politica va in parallelo, né potrebbe essere altrimenti, con quella della gerarchia delle fonti, cui ho accennato.

Dall'altro, spicca, ovviamente, la presenza di compagnie ed entità economiche che hanno dimensioni sotto molti profili del tutto paragonabili, o superiori, rispetto ai propri interlocutori statali. Tali entità influenti, addirittura decisive nelle effettive scelte di vita e opzioni quotidiane per milioni di persone, elaborano dati su scala molto più raffinata di quella tradizionalmente in capo agli stati: non si limitano ad una raccolta di informazioni estrinseche ma individuano pattern significativi che di fatto permettono una lettura in profondità del profilo soggettivo, e sono molto più duttili e dinamiche di qualsiasi apparato politico tradizionale. In ogni caso si assiste a un trionfo del governo distribuito, non precisamente localizzato: con evidenti, numerose incognite legate, quantomeno, alla radicale novità della situazione.

Emerge dunque, in conclusione, un secondo profilo critico, legato a questa sfera latamente politica. Il tema della *privacy* manifesta una criticità a livello del soggetto; quello della sfera politica la ricolloca a livello sovraindividuale.

¹⁸ Si noti però che quando le cose contano davvero il valore dell'informazione segreta e preziosa recupera il suo ruolo. La conferma migliore del valore del segreto la fornisce la guerra (un altro ambito rilevante dove di fatto l'informazione è bene di significato scarso, dunque prezioso, è l'economia: si pensi alle questioni legate, a vario titolo, all'*insider trading*) che vede tornare in auge il silenzio da un lato e il bisogno del nemico di decifrare dall'altro. Di fronte alla minaccia straniera lo stato suggerisce ai cittadini di tacere o tornare a criptare le informazioni – il che serve a ribadire, forse troppo tardi, che solo lo stato è legittimato a conoscere. La trasparenza sembra fare la fine della veridicità nella famosa discussione tra Kant e Constant: apparentemente indiscutibile, in realtà essa si rivela un bene non universalizzabile, applicabile solo nei confronti di chi ha *diritto* ad essa (i testi della polemica sono raccolti in B. Constant – I. Kant, *La verità e la menzogna. Dialogo sulla fondazione morale della politica*, a cura di A. Tagliapietra, Bruno Mondadori, Milano 1996).

¹⁹ A.O. Hirschman, *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alle crisi delle imprese, dei partiti e dello Stato*, trad. it., Bompiani, Milano 1982.

2. L'opacità e la bolla

Alcuni spunti emersi nel paragrafo precedente meritano un supplemento di indagine, allo scopo di far compiere un passo oltre alla ricerca. L'esuberanza dell'informazione, diventata un polo assiologicamente dominante e una chiave della ridefinizione incorporea del mondo, non esaurisce la narrazione anche se ne costituisce ingrediente fondamentale. Accanto ai trionfi del flusso e della trasparenza, sviluppi diametralmente opposti caratterizzano le dinamiche contemporanee. Accennando al ben noto lessico delle *bolle* li abbiamo già ricordati nella maniera più sintetica. Ma per comprenderne il ruolo occorre, a mio avviso, fare un passo oltre le logiche di funzionamento degli algoritmi, che rinserrano irrisolvibilmente i soggetti entro cornici predeterminate: o per meglio dire si tratta di decifrarne le motivazioni in profondità.

La quantità di *byte* che ogni anno vengono prodotti supera di gran lunga la produzione di ogni anno precedente. Più esattamente: la quantità di *byte* aumenta esponenzialmente, e supera la produzione dell'informazione nel corso dei millenni di storia umana – tavolette cuneiformi, testi sacri, poemi, ma anche le riproduzioni fotografiche o sonore dell'epoca analogica, nonché la produzione digitale solo dell'anno precedente. Ancora una volta, è lecito dubitare dell'estrapolazione della cosiddetta legge di Moore che i transumanisti amano proporre: analogamente all'aumento inarrestabile delle prestazioni dei chip, saremmo ormai prossimi a una velocità di fuga²⁰ che ci dovrebbe consentire un salto di livello e una liberazione da alcuni vincoli e limiti tradizionali. E tuttavia, se c'è un ambito in cui la velocità di fuga pare se non raggiunta almeno a un passo è proprio in questo livello assolutamente inedito della quantità di informazione.

Ma l'iperproduzione apre paradossi evidenti. Uno particolarmente tangibile è la constatazione del gravissimo *overload* informativo. Se tutto è informazione, nulla funziona più come tale – o meglio, dato che l'informazione è indispensabile, sarà una quota molto parziale dell'abnorme importo totale a contare effettivamente come tale. Troppi dati costituiscono, in realtà, un rumore di fondo, non un segnale. Il rumore ha la caratteristica della *orizzontalità*, che ancora una volta rivela difetti fatali: al suo interno non è possibile distinguere informazioni salienti significative ovvero articolazioni semanticamente cariche. Come già osservato, le teorizzazioni ottimistiche avevano puntato sull'accesso democratico all'informazione come scorciatoia verso una nuova era della conoscenza, bottom-up anziché top-down, a grandi linee sul modello della *swarm intelligence*. Sullo sfondo, una vera e propria metafisica antigerarchica, nutrita di una cornice di riferimenti piuttosto efficaci: non radici ma rizomi, non articolazione ma propagazione virale²¹.

Ma l'intelligenza necessita di sguardo a distanza. Se tutto deve essere trasmesso senza filtro e subito, impossibile sedimentare la riflessione. Alla fine, il tempo

²⁰ M. Dery, *Velocità di fuga. Cyberculture a fine millennio*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1997; temi analoghi, in particolare, in R. Kurzweil, specie *La singolarità è vicina*, trad. it., Apogeo, Milano 2008.

²¹ G. Deleuze – F. Guattari, *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, trad. it., Orthotes, Napoli 2017.

dell'informazione ubiqua sembra per più di un verso essere quello di un paradossale oscuramento del mondo. Pare che l'afflusso di dati come tale non si configuri come struttura informativa ma come rumore inarticolato, poco o nulla fruibile, entro il quale è anzi comparativamente più difficile individuare elementi di significato. Di fatto ciò a cui prestiamo attenzione, come informazione vera e propria, è una sezione arbitraria ritagliata all'interno del rumore. In realtà gli algoritmi servono proprio a ricavare entro questo montante meramente additivo degli schemi ricorsivi significativi. Tuttavia, ed è punto della massima importanza, si tratta di schemi cognitivamente impraticabili all'ispezione umana. Vale a dire che il loro esito può risultare utile e fornire informazioni o soluzioni depurate, ma attraverso procedimenti che risultano inaccessibili al soggetto umano, in ragione dell'*overload* di cui sopra. L'algoritmo è una scatola nera.

Secondo corollario: anche la produzione di bolle cognitive, impermeabili al confronto, dipende, almeno in parte, da questa inedita quantità incontrollabile di "informazione". La bolla è una strategia di sopravvivenza cognitiva nell'epoca della sterminata disponibilità di dati. In ciò, essa riproduce il ruolo costante della tecnologia: filtrare e schermare rispetto ad un paesaggio "naturale" ingovernabile, produrre un ambiente maggiormente controllabile e prevedibile. Detto altrimenti, la straordinaria capacità di adattamento umana richiede la produzione di spazi su misura, certamente assai differenti, ma tutti meglio governabili rispetto all'ambiente originario²².

E dunque da un lato, in un certo senso, niente di nuovo. Dall'altro resta vero che l'ideologia *bottom-up* fallisce i propri obiettivi: l'applicazione conseguente di standard egualitari finisce in realtà per attribuire ad un algoritmo il compito di organizzare schemi di significato, in maniera intrinsecamente inaccessibile. Inoltre, l'algoritmo produce bolle dalla superficie rigida, sempre meno disponibili a lasciare passare contenuti esterni e dunque ad aprirsi alla contaminazione che permette di generare spazio pubblico condiviso.

Si noti che il punto critico non deriva dall'informazione onnipresente, che è certamente, in astratto, uno sviluppo auspicabile: la problematicità deriva dal suo carattere destrutturato, che ho descritto in termini di orizzontalità, e che determina un esito ingestibile. Simmetricamente, ho cercato di suggerire che i fattori di filtro sono quasi inevitabili, dato il montante esponenzialmente crescente dei dati. Ma l'esito del filtro pur indispensabile è l'irrigidimento della bolla, che aumenta progressivamente la sua capacità di rinserrare entro se stessa, come in un buco nero²³. Sono tali fattori non governati (quantità *amorfa* dei dati e filtro cognitivo *rigido*) a richiamarsi l'un l'altro, generando un effetto di rinforzo in negativo.

²² Sulla produzione di bolle in questo senso "ambientale", i testi di riferimento sono ovviamente quelli di P. Sloterdijk, *Sfere*, 3 voll., trad. it., Raffaello Cortina, Milano 2014 ss. Sullo sfondo, almeno M. Scheler, *La posizione dell'uomo nel cosmo*, trad. it., Franco Angeli, Milano 2009.

²³ Da presupposti diversi, un'interessante analisi dei meccanismi epistemici coinvolti nella produzione di bolle cognitive quali strutture generatrici di ignoranza, è S. Arfini, *Ignorant Cognition. A Philosophical Investigation of the Cognitive Features of Not-Knowing*, Springer, Berlin 2019, spec. pp. 140 ss.

3. Conclusioni provvisorie: per una rivincita della persona?

Sembra dunque, ricapitolando i risultati dei due paragrafi precedenti, di assistere a un dualismo insolubile. Da un lato, le retoriche dell'informazione trasparente, che promettono speranze antigierarchiche e democratiche; dall'altro le logiche della produzione di bolle, di fatto ostruttive rispetto a ciò che si trova all'esterno di esse. Se è fondata l'eziologia, pur parziale, che ho proposto, tali bolle svolgono una funzione epistemica pressoché inevitabile; al tempo stesso, però, sono deleterie rispetto alla capacità di generazione di uno spazio pubblico condiviso.

Di fronte a questo duplice movimento irrisolto, a questa oscillazione tra flusso e bolla ove entrambi i poli rivelano contraddizioni, è possibile pensare un differente punto di equilibrio tra trasparenza e immunità?

La mia tesi di taglio più generale è anzitutto che la frizione che offre resistenza al flusso sia indispensabile per mantenere la distinzione tra la rete e i suoi nodi, e dunque, per fare sì che *la rete conservi se stessa in virtù della persistenza dei nodi*. Ovvero: lo scorrere dell'informazione ha bisogno della continuità di nodi che oppongono una qualche resistenza, che presentano un'opacità irriducibile, ma che proprio in quanto persistono in tali forme *corporee* anziché essere meri vettori inerti, sono in grado di comunicare. Detto altrimenti, nella misura in cui i nodi esistono, con le caratteristiche appena descritte, sono in grado di operare; mentre ciò che sparisce esaurendosi nella funzione risulterebbe infine *inesistente*.

Questi nodi sono, in effetti, le persone. La persona comunica e così facendo genera sociabilità: è di fatto impossibile immaginare, da parte delle persone, una chiusura tale da ostruire totalmente il percorso dell'informazione; ma al tempo stesso esse non possono risolversi integralmente in una sorta di supporto invisibile e passivo al flusso. La persona, detto altrimenti, è un'area di necessaria riflessione, uno spazio dove qualcosa viene elaborato, e a valle trasmesso, o espresso parzialmente, o nascosto, ecc. In questa combinazione variabile momento per momento sta in effetti il nocciolo della comunicazione umana, che non è mai pura ritrasmissione di informazioni in senso lineare e immediato.

Questa chiave di lettura fornisce, a mio avviso, anche una possibile bussola in relazione al problema della chiusura dello spazio della conoscenza entro bolle. Come ho cercato di suggerire, le bolle generate dagli algoritmi sono pressoché inevitabili nel quadro dell'*overload* (crescente) per il quale non siamo cognitivamente attrezzati – “pressoché” indica, tuttavia, la persistenza di uno spazio intermedio per una possibile alternativa. La vicenda insegna anzitutto a diffidare degli ottimismo demagogici basati sulla mera quantità dell'accesso e su una conoscenza generata dall'automatismo dell'accesso indiscriminato. Come constatiamo, l'effetto reale è il caos o la post-verità, le mille interpretazioni alternative che ci lasciano *più* incerti anziché nutriti di auspicabile pluralismo. Di fronte all'incertezza la ricaduta, censurabile ma comprensibile, è la chiusura nell'opinione preferita. Ma il difetto è a monte: proprio nella convinzione ingenua ed erronea dell'equivalenza delle opinioni, dell'orizzontalità come unica prospettiva demo-

cratica. Solo un filtro, dunque un'indicazione di tipo inevitabilmente gerarchico, è in grado di determinare una selezione all'interno della marea dei dati.

L'opzione è dunque se tale filtro debba essere affidato alla generazione di bolle in capo ad algoritmi, oppure ad un rinnovato riconoscimento di competenze appropriate. Il fatto che la seconda opzione sia, per così dire, poco popolare non comporta affatto l'abolizione della necessità del filtro: la ricaduta è in direzione dell'altro corno dell'opzione, come vediamo quotidianamente, ovvero in direzione di un esito per così dire doppiamente antidemocratico: sia perché l'algoritmo come accennato risulta impenetrabile nel suo funzionamento, che perché esso non può che confermare schemi e pregiudizi. Vale a dire che la gerarchia non è davvero abolita, solo spostata in un'altra direzione meno evidente e dunque meno controllabile e verificabile.

Dall'altra parte, il riconoscimento delle competenze può invece mantenere aperta la comunicazione tra sfere differenti. Ciò in qualche misura è attestato dalla stessa vicenda storica che ha reso possibile la generazione della sfera pubblica, che coincide con l'epoca del trionfo borghese; in ogni caso, di sicuro l'esplosione contemporanea di differenze autoasserragliate e reciprocamente diffidenti è per converso la maniera più efficace per generare conflitto improduttivo.

Dunque, l'obiettivo, forse solo regolativo, è una sorta di oscillazione virtuosa tra il polo della soggettività e quello del flusso, visti come condizioni potenzialmente virtuose della sociabilità umana effettiva e non utopica. Detto altrimenti, un rovesciamento in positivo del dualismo è la condizione effettiva della sfera pubblica. Questa non si mantiene senza, da un lato, uno spazio privato, individuale, opaco nel senso migliore; né, dall'altro lato, una modalità efficace di relazione capace di aprirsi in direzione del diverso.

Resta da vedere la praticabilità effettiva di tale linea di proposta, che non è solo schizzata in maniera molto sommaria, ma si trova anche a scontare un contesto che appare ostile. Ho sottolineato come le ideologie della trasparenza e dell'attitudine antigierarchica si presentino superficialmente inattaccabili; ho cercato di mostrare però come il loro esito effettivo produca un'eclatante eterogenesi dei fini. L'obiettivo del presente contributo, d'altra parte, non è l'articolazione di una prospettiva a grana fine né tantomeno una proposta operativa di taglio sociopolitico. Dal mio punto di vista ciò che è preliminarmente necessario è una lettura criticamente avvertita di dinamiche autodistruttive: di fronte a esiti progressivamente più evidenti è forse possibile ripensare a percorsi differenti.